

SAVERIO NAPOLITANO

*Nuto Revelli: gli “anelli forti”
delle “calabrotte” emigrate nelle Langhe*

È doveroso da parte della Calabria e delle sue istituzioni culturali ricordare Nuto (all’anagrafe, Benvenuto) Revelli nel ventennale della morte avvenuta nel 2004. Egli si legò alla nostra regione sia collaborando con l’Università della Calabria ad un seminario sulle fonti orali, sia recuperando e pubblicando, come spiegheremo, le testimonianze di donne calabresi (e meridionali in genere) emigrate nel basso Piemonte tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso. La ricerca storico-socio-antropologica attraverso i racconti orali, che aveva avuto un precedente lontano, non formalizzata in statuto scientifico, nei lavori letterari di Rocco Scotellaro e in quelli di antropologia culturale di Ernesto De Martino, ha tra i riconosciuti iniziatori proprio Revelli¹.

L’uso sistematico di queste fonti fu motivato da passione civile, attenzione ai “sommersi” e subalterni privi di voce nella storiografia “ufficiale” e dall’intenzione di dare valore alla loro memoria come protagonisti a pieno titolo della scena storica. Egli si dedicò dapprima ai ricordi di reduci della campagna di Russia, alla quale aveva partecipato come ufficiale de-

¹ Sulla storia orale come paradigma storiografico, v. il quadro tracciato da Pietro Clemente, *Italia: La “storia orale”. Una panoramica sull’ultimo quarto di secolo*, in «L’Uomo», VIII, 1995, n.2, pp. 191-212, il quale, annoverando Revelli tra gli ispiratori del metodo, ricorda che il suo mancato riconoscimento scientifico nelle Università fu a lungo penalizzato dalle riserve della storiografia tradizionale circa il «carattere attuale e polemico del suo statuto» e il timore della prevaricazione della «soggettività sulla ragione storica» come convenzionalmente intesa dall’Accademia (p. 196).

gli alpini (*Mai tardi*, uscito nel 1946, ripubblicato nel 1967), poi di contadini delle Langhe (*La guerra dei poveri*, 1962 col seguito de *Il mondo dei vinti*, 1977, *L'anello forte*, 1985 e *Il popolo che manca*, 2013, postumo, a cura di Antonella Tarpino), nonché di partigiani e soldati scomparsi nelle operazioni militari della II Guerra mondiale (*La strada del Davai*, 1966 e *L'ultimo fronte*, 1971). Tutti libri del catalogo Einaudi, dove furono accolti con la previa consulenza favorevole di Giovanni Levi e Carlo Ginzburg².

Sulle testimonianze di coloro che avevano vissuto da arruolati e da civili il periodo tra i due conflitti mondiali, fu invitato a tenere delle lezioni all'Università di Torino, raccolte ne *Le due guerre* (Einaudi, 2003). In quell'occasione gli fu conferita la laurea *honoris causa*, tenendo la *lectio magistralis* sull'ignoranza, per ammonire i giovani sulla natura pericolosa della guerra e del fascismo³. Rimase irrealizzato, per la morte sopravvenuta, il desiderio di proseguire quel libro rievocando i decenni italiani successivi al 1945, per mettere in guardia dall'illusione che il fascismo fosse ormai estinto. Non a caso, ad epigrafe del volume, avrebbe voluto apporre il dubbio di Dante Livio Bianco, partigiano e conterraneo: «Ci toccherà, sia pure in modi diversi, nuovamente subire?»⁴.

Pur dichiarandosi un «manovale delle ricerca» attenendosi a una metodologia empirica maturata e affinata a contatto diretto con gli uomini e le donne intervistati⁵, nel semestre tra il 1981 e il 1982 accolse l'invito di Ada Cavazzani, ordinaria di sociologia urbana e rurale nella Facoltà di Scienze

² *Ivi*, p. 195. Su un'anticipazione teorica del paradigma, v. Luisa Passerini, (a cura di) *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978.

³ Mario Cordero, *Nuto Revelli. La costruzione di una memoria, Introduzione a Nuto Revelli, Il testimone. Conversazioni e interviste 1966-2003*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino 2014, p. VIII.

⁴ Bruno Quaranta, *Nuto Revelli ufficiale e partigiano. Una vita cercando la verità*, «Robinson, supplemento de la Repubblica», 18 febbraio 2024.

⁵ Mario Cordero, *Nuto Revelli*, cit., p. V.

politiche ad Arcavacata, per un corso-seminario sull'uso delle fonti orali. Il soggiorno fu l'occasione per conoscere diversi centri del cosentino e per conferenze e dibattiti sul tema del corso a Cosenza, Castrovillari e Verbicaro, dove si legò di amicizia con Felice Spingola, all'epoca sindaco del paese. Quell'invito fu accettato da Revelli per verificare nei luoghi di origine le testimonianze, in parte già raccolte, sulle donne calabresi immigrate nelle Langhe e che avrebbero costituito un nucleo consistente de *L'anello forte*⁶, forse pensato, a mio avviso (esplicitamente, incoscientemente?), come chiarirò in chiusura di questo scritto, anche come risposta al movimento leghista che si stava affermando negli anni di elaborazione e pubblicazione dell'opera.

Edito nel 1985, il libro fu accolto dalla critica con molto favore. Corrado Stajano lo definì una *Spoon River* contadina; Lalla Romano «una grande opera di poesia [perché] è la storia di tutti, perché tutti nei secoli passati siamo stati contadini. E' una storia dell'umanità; la vita difficile di queste generazioni, così vicine a noi, ci coinvolge. E suscita un enorme rispetto per questa gente, per chi l'ha avvicinata, per l'autore che [...] saputo scrivere un libro storico che ha nello stesso tempo un respiro epico»⁷.

Illustrandone il contenuto a un convegno del 1986 sull'intervista come «strumento di documentazione», promosso a Roma dal Ministero dei Beni culturali, Revelli precisava che quella ricerca era stata volutamente incentrata sulla condizione della donna contadina, volendo dare risalto al «discorso della donna», "soffocato" ne *Il mondo dei vinti* da interlocutori «quasi tutti uomini», perché

nelle case dove erano presenti marito e moglie la parola spettava sempre all'uomo. Era una regola fissa. Come

⁶ Saverio Napolitano, *Il mondo contadino tra silenzio e loquacità. Intervista a Nuto Revelli*, «Siminarion. Quaderni calabresi di cultura», n. 2, 1983, pp. 55-63.

⁷ Mario Cordero, *Nuto Revelli*, cit., pp. X-XI.

sistemavo il magnetofono sul tavolo mi trovavo già l'uomo di fronte, pronto a parlare, a testimoniare. La donna era finita nell'angolo della cucina. Io sapevo che la donna era il personaggio centrale della società contadina, e tentavo di coinvolgerla, di inserirla nel discorso. I miei tentativi fallivano però regolarmente. Ma la vera molla che mi ha spinto a dare inizio alla ricerca de *L'anello forte* è un'altra, è la presenza nelle nostre campagne di centinaia di donne del Sud, quasi tutte della Calabria e della Campania, emigrate al Nord attraverso il matrimonio. Ho dedicato otto anni alla ricerca de *L'anello forte*. Ho raccolto duecentosessanta testimonianze, di cui sessanta di donne del meridione "trapiantate" nella nostra campagna povera⁸.

Delle "trapiantate" Revelli ricostruì il percorso dal Sud al Nord, i sentimenti di straniamento vissuti nell'immediato nei luoghi di arrivo e quelli del graduale, sofferto appaesamento. Alla giornalista Mirella Alloisio, autrice di un servizio su questo libro per la rivista «Noi donne» di maggio dell'85, faceva notare:

Nel Sud la donna non ha una vita facile, ma c'è una carica di socialità straordinaria, di comunicazione che qui non esiste: il loro primo choc, durissimo, è stato il silenzio, la nostra [dei piemontesi] incapacità a comunicare. Poi le difficoltà di apprendere il dialetto, la rinuncia al proprio, il lavoro diverso, l'alimentazione diversa. Sono soprattutto queste donne, la civiltà che esse hanno portato, a far scattare la molla del libro⁹.

Il volume, di cui l'autore inviò una copia a ciascuna delle donne intervistate ricevendone lettere di gratitudine, gli gua-

⁸ *Ibidem*.

⁹ Mirella Alloisio, *Il riposo del guerriero*, in M. Cordero, *Nuto Revelli*, cit., p. 109.

dagnò quello stesso anno il premio “Donna, Città di Roma”. Non mancarono le critiche da parte di alcuni cuneesi che gli rimproverarono di avere limitato l'indagine a storie di contadini delle aree cuneesi povere, trascurando quelle ricche e industrializzate/modernizzate da grandi aziende vinicole e dolciarie, sulle quali aveva scritto in toni elogiativi il concittadino più famoso, Giorgio Bocca¹⁰. Con lo stile pacato che lo distingueva, ribatteva che non aveva ignorato la campagna ricca della pianura, ma che aveva voluto privilegiare quella emarginata e dimenticata. Quella della piccola proprietà delle vallate periferiche e dell'alta Langa con problemi ignorati dalla classe politica e che continuava a sopravvivere proprio grazie alla donne meridionali che avevano accettato di trasferirsi permettendo la continuità del lavoro rurale e di nuclei familiari a rischio di estinzione¹¹.

A Luciana Ziruolo che lo intervistò insieme ad altri studiosi per il «Quaderno di storia contemporanea» (I, 1987), a proposito degli storici disattenti alle marginalità della storia dichiarò:

Io gli storici dovrei pizzicarli, perché in fondo hanno costretto un merlo come sono io a dedicarmi a queste cose che spettavano a loro. Quando nel 1970 avevo appena iniziato *Il mondo dei vinti*, è venuto a casa mia, accompagnato da Franco Venturi, un antropologo che arrivava da Londra per fare una ricerca in un paesino della Valle Gesso. Gli ho chiesto: lei parte da Londra per venire a studiare cosa? Mi ha risposto: “Per studiare un paese di una valle della provincia di Cuneo e capire quali contraccolpi ha dato l'industrializzazione a una piccola comunità contadina”. Partiva da Londra per venire a fare questa ricerca! E io pensavo: Ma da

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Luciano Franchin – Sandro Travaglia, *Un modo autentico di far politica per un intellettuale diverso*, in M. Cordero, Nuto Revelli, cit., p. 84.

Torino non parte nessuno?¹²

I primi “matrimoni misti” tra uomini delle Langhe e ragazze meridionali, segnando l’incontro tra due Italie contadine, risalgono – ricorda Nuto – alla fine degli anni Cinquanta, dapprima nelle province di Asti e Alessandria, poi nell’albese e nelle Langhe. I mediatori erano conosciuti con l’appellativo di piazzisti dei matrimoni per foto [...] quasi sempre dei balfordi che passano da una cascina all’altra a offrire le donne del Sud, a venderle. I loro “campionari” sono degli album di fotografie. Ogni fotografia costa duecentomila lire, più il rimborso delle spese di trasferta se il cliente chiede che il ‘piazzista’ lo accompagni nel lungo viaggio verso il Sud. Se rinuncia all’accompagnamento, usufruisce comunque di una certa assistenza. Come arriva nel Meridione incontra infatti il socio di affari del “piazzista”, il fornitore delle fotografie, che è disposto a risolvergli qualsiasi problema, a pagamento¹³.

Una testimone ricordava a Revelli che i mediatori cercavano le ragazze da maritare nei piccoli, sperduti paesi del Mezzogiorno, che definivano «scarta». Difficilmente le reclutavano nei grossi centri. Come a dire che puntavano con i loro “clienti” su ragazze di disagiate condizioni economiche, le più facili da allettare con la prospettiva di un cambiamento in meglio della loro vita¹⁴.

È interessante ascoltare Nuto sulla procedura messa in atto dai “piazzisti” verso gli aspiranti mariti:

Sono forse cinque o sei in tutto questi “piazzisti”, questi affaristi scaltri. Ma girano come trottole, e vendono più fotografie di quanto non si creda. È vero che non tut-

¹² Daniele Borioli – Roberto Botta, *Il lavoro della memoria*, in M. Cordero, *Nuto Revelli*, cit., p. 206.

¹³ Nuto Revelli, *L’anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985, pp. LXXXIX-XC.

¹⁴ Id., *Il popolo che manca*, postumo, a cura di A. Tarpino, Einaudi, Torino 2013, p. 127.

te le fotografie che vendono diventano matrimoni. Ma intanto le vendono. I loro clienti migliori, i più decisi a tentare, a rischiare, sono gli uomini quasi anziani, sulla soglia dei cinquant'anni. Piccoli proprietari o affittavoli che non avevano mai pensato al matrimonio o che non avevano mai trovato una donna disposta a sposarli. Uomini lenti, timidi, che si svegliano all'improvviso, di soprassalto. Alle trattative, quasi sempre rapide, assistono anche i congiunti degli scapoli – i genitori, le sorelle nubili, le cognate – che frenano gli entusiasmi, che lasciano cadere nel momento giusto la solita frase: «Donne e buoi dei paesi tuoi», come monito, come preannuncio delle future sciagure matrimoniali. Ma i "piazzi" sono abili nell'aggirare gli ostacoli. Per neutralizzare la pregiudiziale del "sangue diverso" elencano i casi già risolti, indicandoli come esempi da imitare. Esaltano la forza-lavoro della donna del Sud. Dicono: «La donna di laggiù è forte, è robusta, è abituata alla fatica, ai lavori pesanti. Si accontenta di poco o niente. E' come la nostra donna di una volta che non aveva tante scuole, tanta istruzione, ma che lavorava volentieri, e che non aveva delle balle per la testa. La donna di laggiù è una moglie ideale»¹⁵.

La retorica persuasiva veniva giocata sullo stereotipo – peraltro comune all'epoca alla maggioranza dei maschi italiani – della donna contadina resistente alle fatiche più dure in casa e nei campi e ligia al modello culturale e psicologico che la voleva refrattaria, se non ostile, a qualsiasi emancipazione, declinata eventualmente solo in termini di convenzionale e approvata modernità di costumi. Una donna matriarcale nel perimetro domestico, ma pur sempre addomesticata al patriarcato del coniuge. Una donna che doveva garantire l'indefettibile compito procreativo utile alla continuità delle

¹⁵ Nuto Revelli, *L'anello forte*, cit., p. XC.

stirpe alla salvaguardia dell'asse ereditario.

Sulle trattative per le candidate-mogli, Revelli è circostanziato:

[i "piazziisti"] esibiscono poi le quaranta o cinquanta fotografie, tutte in formato tessera, e si prodigano in elogi e consigli. L'età delle donne varia dai sedici ai trentacinque anni. Sul rovescio di ogni fotografia sono indicati i dati anagrafici e l'indirizzo, ma la scelta si presenta difficile perché tutti i volti sembrano giovani, sembrano uguali. Di fronte a tanta grazia di dio gli scapoli si ringalluzziscono, si sentono preziosi, importanti. Sono incerti se preferire una donna giovane o meno giovane, magra o grassa. Esaminando e riesaminando le fotografie tentano di indovinare le taglie. Le preferenze vengono riservate alle rotondette di viso, alle forti di busto, alle larghe di spalle.

Nel giro dei negozianti si erano inseriti anche alcuni piemontesi, che Revelli qualifica «dilettanti dei "matrimoni per foto"». Le poche di cui disponevano le mostravano nei loro paesi o in quelli vicini, seminando «meno guai dei "piazziisti"», perché meno esosi e più prudenti, per timore del giudizio dei compaesani. Con l'arrivo delle prime meridionali, il criterio di ricerca si era spontaneamente modificato, nel senso che «è la parentela d'acquisto, è la gente del paese o della borgata che quasi impone ad ogni sposa del Sud di fare da tramite, di inviare al Sud fotografie e proposte di matrimonio. Anche i meridionali che per motivi di lavoro si trovano nelle Langhe rimangono coinvolti, e volenti o nolenti devono prestarsi come intermediari di matrimoni»¹⁶. La buona reputazione guadagnata dalle meridionali già accasate, facilitò, quindi, altri arrivi e unioni.

Sul sistema combinatorio dei matrimoni misti è utile sin-

¹⁶ *Ivi*, p. XCI.

tetizzare quanto riferiva a Revelli nel giugno 1982 il verbicinese Salvatore Russo, nato nel 1921 ed emigrato dalla Calabria nel 1959, prima in Piemonte, poi in Francia e Liguria di ponente, stabilendosi infine nel cuneese:

Con l'Enel io facevo il tracciato per le linee in provincia di Cuneo. Vivevo in mezzo ai contadini, parlavo con loro. Chiedevo: "Perché non ti sposi?" "Eh, sono già anziano. Non riesco a trovare una donna. Nelle campagne non ci vuole più venire nessuno". Erano uomini di quarant'anni. Allora io dicevo: "Ma provate, venite con me". Ed in un anno, nel 1962, ne ho sposati quattro. Venivo qui, a Verbicaro, e trovavo che c'erano 'ste signorine abbandonate che non sposavano. "Beh, lassù ci stanno bei giovanotti, di famiglie bene, brave, campagnole". E loro mi dicevano: "Eh, io mi sposo". Ragazze giovanissime, belle, tutte a posto. Gli uomini di su mi davano la fotografia. Io venivo giù e parlavo con le ragazze. "Se i nostri genitori ci hanno piacere, io ...". Le ragazze che avevano superato i vent'anni avevano voglia di sposarsi perché a Verbicaro non si sposavano più. Qui l'uomo non sposava la ragazza che non aveva la casa. Tutte le donne, dopo vista la fotografia, mi dicevano: "Bisogna vedere la persona". Allora scrivevano o telefonavano su, facevano venire giù i giovani. Tre o quattro giorni e combinavano. Dopo due o tre mesi si sposavano. Erano tutte ragazze di famiglie povere ed hanno accettato di sposarsi al Nord. 'Ste donne portavano su un po' di corredo, di biancheria.. L'uomo non chiedeva la casa in dote! C'erano anche delle donne che avevano già il bambino e l'uomo di su prendeva la ragazza ed il bambino. Io le facevo sposare 'ste donne proprio solo per amicizia. Mi regalavano una bottiglia, mi offrivano un caffè. Non ero il *tramenzane* che si faceva pagare. Aiutavo la gente che conoscevo e basta. Oggi [1982] non si trovano più donne qui [a Verbicaro], hanno paura. Sì, paura, che se vanno lassù poi vanno a fare lo stallaggio. La nuova

gioventù vuole lo stabilimento, la fabbrica. Qui [a Verbicaro] si è cominciato a star meglio nel 1956-'57. Ed a star bene dal 1960, con la grande emigrazione. Uh, tanti sono emigrati, un terzo del paese. Ancora quest'anno sono venute due ragazze a cercarmi. Ed anche da lassù mi hanno telefonato degli uomini che vorrebbero sposarsi; uno lo conosco da allora, ha trentotto anni e cinquanta vaccine, è rimasto solo, a luglio verrà giù per trovare una moglie¹⁷.

La testimonianza appena trascritta viene integrata da Revelli con quella (anch'essa del 1982 e qui sintetizzata) di Felice Spingola su Verbicaro di cui era sindaco, illustrandone lo stato economico-sociale e la condizione della donna negli anni Cinquanta-Sessanta in questi termini:

Qui erano tutti contadini, e quasi tutti contadini molto poveri. Quindi o emigrare o adattarsi a vivere nella miseria. I tre problemi che dominavano nel paese negli anni Cinquanta erano: il lavoro, il libretto della mutua timbrato come garanzia per la salute, e l'istruzione per i figli. Sono centotredici le donne di Verbicaro che si sono sposate al Nord, di cui alcune in provincia di Cuneo. Questo fenomeno dei matrimoni tra le donne di qui ed i contadini del Piemonte incomincia verso la fine degli anni Cinquanta. Qui la presenza femminile era enorme proprio perché i giovani erano emigrati in massa. La donna di qui si rifiutava di sposare il nostro contadino, perché conosceva la situazione di disgrazia in cui sarebbe caduta. La donna di qui viveva e vive ancora in una condizione di subalternità tremenda dall'uomo, dal marito. Ma ha sempre avuto dei ruoli che la compensavano enormemente. Qui il padre che ha più figlie è rovinato, perché se vuole sposarle deve provvedere alla

¹⁷ *Ivi*, pp. 408-10.

dote, e qui la dote consiste in una casa. Sì, c'è proprio l'obbligo di dare una casa in dote alla figlia che si sposa. La casa in dote viene sempre intestata al maschio, allo sposo. Quando la figlia si sposa deve uscire dall'ambito della propria famiglia: non è prevista [da sposata] né la coabitazione con i propri genitori né con i suoceri. Gli sposi devono vivere per proprio conto. Se si presenta l'occasione di uno che non ti chiede la dote, che non ti chiede la casa, che non ti chiede il pezzo di terra, che non ti chiede niente di niente se non la figlia, allora accetti al volo questa occasione¹⁸.

Revelli così riepiloga la prassi d'approccio degli aspiranti mariti una volta prescelta la donna ideale ed essersi recati nel Mezzogiorno insieme a qualche parente stretto per conoscerla e sposarla:

Poi il piemontese arriva al Sud, che ha una gran fretta di concludere. Anche la famiglia di cui è ospite ha fretta di concludere. I soliti convenevoli, mentre gli aspiranti sposi, con un colpo d'occhio, verificano se le fotografie corrispondono al vero o meno. Un po' di schermaglie, ed il contratto è concluso. Altro che colpi di fulmine! La donna meno giovane è cosciente di rischiare. La donna giovane subisce la volontà del padre, del fratello maggiore, del clan familiare. Dopo un mese o due, le nozze. La sposa indossa l'abito bianco, lo sposo indossa l'abito scuro. La cerimonia in chiesa è la più solenne possibile. Poi il rito delle fotografie, tante fotografie, a colori, da raccogliere poi nell'album-ricordo. Infine, il grande pranzo, al quale partecipano centinaia di invitati. Nel pomeriggio, mentre la festa continua, la corsa verso lo scalo ferroviario. Il destino degli sposi è non rimanere mai soli. Adesso hanno i parenti del Nord come compagni di viaggio.

¹⁸ *Ivi*, pp. 411-14.

La donna accettava questo rituale antico come naturale, ovvio, segnando il passaggio dalla tutela paterna e della famiglia di nascita a quella del consorte e della famiglia di cui entrava a far parte, che a sua volta certificava e “legittimava” la transizione attraverso le proprie usanze. Revelli scandisce in piano sequenza le fasi dell’iter, restituendoci la sensazione soffocante di cerimonie che si susseguivano a cascata. Vi si percepisce il senso di straniamento che nei paesi di arrivo doveva attanagliare quelle donne di fronte a pianure sterminate e cascinali isolati, con la cintura delle Alpi Marittime e Cozie in lontananza, così diverse dalle montagne del Mezzogiorno appenninico, quasi opprimenti muri invalicabili, ma anche familiari protezioni. Era il momento della percezione di un disorientante spazio illimitato, allusivo di una libertà fin’allora sconosciuta e da riempire di contenuti affettivi ed esistenziali. Tanto più che la laconicità del linguaggio e dei gesti dei langhirani costringevano la neo-arrivata, adusa alla calorosità e alla spontaneità della rassicurante conversazione tra compaesani, le sollecitava a trovare in se stesse modi e tempi di interazione e integrazione col nuovo ambiente e le sue abitudini.

Una ventina di ore sul treno affollato, e l’arrivo ad Asti o Savona. Almeno un’altra ora di viaggio in macchina, lungo le strade che salgono verso l’alta Langa, poi finalmente appare il paese, il cascinale isolato. La sposa è distrutta dalla fatica, è frastornata. Ma la tradizione ha le sue leggi, a volte crudeli, da rispettare. La sposa deve di nuovo indossare l’abito bianco prima di avviarsi lungo il vialetto di “pini”, verso la “porta” [un arco ornato di edera e festoni colorati attraversato dagli sposi], dove è attesa dai congiunti dello sposo, dai parenti d’acquisto, dal gruppo degli invitati. E’ mentre percorrere questo breve tragitto che partono le fucilate di rito, che esplode la “parada”. Poi c’è ancora il tronco di legno da tagliare, da segare. Infine l’ingresso in famiglia, che vuol dire la bicchierata, la cena, la musica, il ballo. Se

la sposa non sviene, scoppia perlomeno in una crisi di pianto. L'indomani il secondo impatto. Tutto è diverso, l'ambiente, il linguaggio, il vitto, il modo di vivere e di pensare. Il problema della coabitazione si presenta subito come il più oneroso, come il più difficile da superare. La donna del Sud è affettuosa, espansiva, abituata a parlare e comunicare. Si trova sperduta nell'ambiente chiuso, freddo, riservato che la circonda. Deve frenare la sua esuberanza, deve controllare i suoi sentimenti, deve accettare tutte le nuove regole del gioco. Deve impadronirsi nel minor tempo possibile del dialetto locale se non vuole sentirsi una "diversa", una straniera paracadutata nelle Langhe¹⁹.

Un bilancio tutto e sempre positivo per entrambe le parti? Il giudizio di Revelli è quello dello storico e del sociologo, comunque impregnato da empatia verso le ragioni e le decisioni dei protagonisti, di cui coglie il senso vivo della loro umanità, delle donne soprattutto, che, salvo rare eccezioni, pagarono prezzi altissimi a beneficio della piccola-media economia agricola piemontese.

Se dovessi tentare un bilancio dei "matrimoni misti" – commenta – non esiterei a dire che è positivo. Su dieci matrimoni sei sono riusciti, tre più o meno resistono, uno è fallito. I "matrimoni misti" hanno ringiovanito il nostro mondo contadino, dove un male peggiore della flossera aveva spento ogni speranza. Ma il mio ottimismo si ridimensiona se includo nel bilancio il prezzo altissimo pagato dalla maggior parte delle donne del Meridione. Ancora una volta è il nostro Nord che ha stravinto! La donna del Sud è animata da una grande carica di rivincita sul piano sociale. È viva, ambiziosa, intraprendente. Ha accettato e subito tutti gli in-

¹⁹ *Ivi*, pp. XCIV-XCV.

convenienti imposti dalla coabitazione. Ha svecchiato l'ambiente, ha preteso un'abitazione civile più per i figli che per se stessa. La campagna favorisce l'isolamento. Non mi risulta che le donne del Sud si cerchino, facciano gruppo, si frequentino. Nel corso della mia ricerca ho fatto incontrare delle compaesane che risiedevano a pochi chilometri di distanza e che non si vedevano da anni. Ho individuato un solo gruppo di meridionali molto solidali tra di loro: undici donne che vivono disperse in una zona dell'alta Langa, ma di cui l'una sa tutto dell'altra perché la "sindacalista" del gruppo le informa, le tiene unite con un patto di reciproco aiuto. A tutte le mie testimoni ho rivolto questa domanda: "Sarebbe disposta a ricominciare dall'inizio, a rivivere l'esperienza che l'ha portata al Nord?" Poche, ma proprio poche, mi hanno risposto affermativamente, con un "sì" schietto!²⁰

È utile riportare su queste vicende anche la valutazione che ne fece Felice Spingola:

Un bilancio sui "matrimoni misti"? Forse è positivo. Ma bisogna fare un grande sforzo per trovare gli aspetti positivi in un fenomeno così brutto. Eh sì, è brutto, per anti motivi. E' brutto perché sullo sfondo ci sta la grande tragedia dell'emigrazione. All'interno di questa tragedia c'è tutto il resto, con il positivo ed il negativo che si intrecciano. E come quando tu Nuto parli della tua

²⁰ *Ivi*, p. XCV. Tra le risposte positive e le motivazioni addotte, tutte col denominatore comune sul modello di vita più aperto riscontrato al Nord grazie al quale avevano potuto manifestare la loro adesione al divorzio in occasione del referendum e l'ampliamento delle loro basi culturali o autonomamente o, molto più spesso, grazie ai figli avviati agli studi, valgono le testimonianze di Maria Attisani di Francavilla Angitola (pp. 106-10), Olimpia Esposito di Nicotera (pp. 418-19), Giuseppina Rosa di San Biase, Concetta Laurito di Sinopoli (pp. 301-06), Maria Giuseppa Voto e Rosa Giordano ambedue di Verbicaro, Angelina Parrilla di Longobucco (pp. 450-501).

guerra. Se uno ti dicesse: “Mi spieghi gli aspetti positivi della sua esperienza di guerra”, tu lo appiccichi contro il muro uno che ti provoca con una frase del genere. ‘Ste donne sono andate al Nord a sfatare il razzismo, a cancellare l’immagine del calabrese sporco, indolente, pelandrone. Nelle case del Nord hanno portato l’ordine, la pulizia, la vita. Ma io preferirei tenermi l’attributo ingiusto di sporco e di *fagnano*, e vivere nel mio paese. Perché questo trapianto al Nord è una tragedia talmente grande ... Ma fatelo voi del Nord un bilancio, voi che di vantaggi ne avete avuti tanti. Per noi è molto difficile ragionarci su, serenamente²¹

I matrimoni misti furono spesso, per forza di cose, delle fusioni a freddo tra persone di due mondi contadini in crisi di sopravvivenza: quello delle campagne langhirane depauperate dei suoi addetti che preferivano il lavoro in fabbrica (Revelli cita il caso della Michelin impiantata a Cuneo dove «la mano d’opera era garantita, assolutamente controllabile e non sindacalizzata»)²²; quello meridionale dei paesi della montagna appenninica penalizzata dalla crisi della tradizionale economia boschiva e pascolativa ma con saldi demografici ancora consistenti e forza-lavoro costretta ad emigrare in cerca di occupazione nelle regioni settentrionali trasformate dal “miracolo economico” del 1953-1968²³. In questo scenario,

²¹ *Ivi*, pp. 414-15.

²² Alessandra Mazzotta, «È la povera gente la mia patria», in M. Cordero, *Nuto Revelli*, cit., pp. 228-33.

²³ Sulla crisi economica, emigratoria e demografica dei paesi calabresi montani negli anni a cui queste pagine fanno riferimento, rinvio a Vittorio Cappelli, *La montagna calabrese negli ultimi due secoli*, in Giovanna De Sensi Sestito – Tonino Ceravolo, (a cura di) *La montagna calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 238-51. Sulla “grande trasformazione” della nostra penisola, a titolo puramente esemplificativo, v. Simona Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 344-60; Massimo L. Salvadori, *Storia d’Italia. Il cammino tormentato di una nazione. 1861-2016*, Einaudi, Torino 2018, pp. 371-74.

le donne meridionali che accettarono di emigrare nei contesti piemontesi ad economia agricola basata sulla medio/piccola proprietà allora in crisi furono, nel giudizio di Revelli, «un filo che [legò] le due Italie con amore»²⁴.

Giudizio che trovava sostanzialmente concorde anche Spingola, come dai passi più sopra riportati, in quanto contribuirono al superamento degli stereotipi sul Mezzogiorno, diffusi in larghi settori delle regioni settentrionali ancora nell'ultimo ventennio del Novecento, con positive ricadute in termini di interazione/integrazione e coesione tra Nord e Sud. Gli «anelli forti» assumono così la valenza metaforica di unioni che, sia pure di convenienza, saldano il cerchio tra le cosiddette “due Italie”, i cui rapporti erano ancora fortemente segnati da ostilità, diffidenze e incomprensioni reciproche di lunghissimo periodo²⁵.

Sotto questo profilo, nelle affermazioni di Revelli e Spingola e nelle modalità retoriche in cui sono enunciate (come senso di colpa in Revelli, che sembra rimproverare al Nord di avere «stravinto» con i benefici guadagnati dagli apporti umani provenienti dal Mezzogiorno; come recriminazione in Spingola per i vantaggi apportati al Nord senza compensazione degli svantaggi derivati al Sud), ritengo di vedere in filigrana la contestazione radicale e il rifiuto degli orientamenti in atto nella vita politica italiana nei primi anni Ottanta, quando si palesa e diffonde nell'area padana il movimento autonomista regionale e separatista, ufficialmente costituitosi nel 1989, ma di fatto in incubazione dal 1955 proprio nel Piemonte con il MARP (Movimento per l'autonomia della Regione Piemonte) e all'insegna dello slogan “Fuori Napoli da Torino”. In breve tempo, esso si sarebbe configurato come Movimento per l'autonomia delle Regioni padane, per infine

²⁴ M. Alloisio, *Il riposo del guerriero*, cit. p. 111.

²⁵ Claudia Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005.

parlamentarizzarsi con la Lega bossiana²⁶, sostenitrice di un progetto di autonomismo separatista, inaccettabile da chi, come l'antifascista Nuto Revelli, si riconosceva nella Costituzione dell'Italia unita, repubblicana e democratica.

²⁶ Filippo Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2023, pp. 29-39 e 156-63.